

Il denaro

Russel A. Lockhart, Santa Monica

Quando ero bambino andavo spesso a rifugiarmi nella mia stanza: dopo aver chiuso la porta a chiave, accendevo una lampada a intermittenza coperta con una plastica blu e cominciavo a smantellare quello che mia madre chiamava un « ammasso di rifiuti », ossia un mucchio di vecchi giocattoli, libri, carte, vestiti. Mia madre però non sapeva — nessuno al mondo lo sapeva — che quel mucchio di rifiuti serviva in realtà a custodire gelosamente un mio segreto: una vecchia scatola di fiammiferi da cucina piena di monetine d'argento (5, 10 e 25 centesimi di dollaro). In quella strana luce blu tiravo fuori le mie monetine e cominciavo a fantasticare. Immaginavo grandi tesori e ricchezze. Ma più delle ricchezze, ciò che eccitava la mia immaginazione era proprio guardare gli oggetti d'argento. Le monete avevano un grande effetto creativo. Si dice che il denaro genera denaro, ma appresi allora che il denaro crea mondi immaginali. Compresi anche che la riproduzione aveva qualcosa a che vedere con il sesso, ma non avevo ancora capito la strana relazione tra espressioni come dispendio sessuale, dispendio di energia, di tempo e di denaro, oppure risparmiarsi sessualmente, risparmiare tempo, energia, denaro. A quel tempo io spendevo il mio tempo con delle monete

che non avrei mai speso. Queste avventure immaginali stimulate dalle monetine furono tra le mie esperienze più fondamentali. A volte mia madre bussava alla porta e mi chiedeva cosa stessi facendo, svegliandomi così dalle mie fantasticherie. Tutto quello che la discrezione mi permette di dire su questo punto è che le mie prime esperienze con la sincronicità avvennero proprio nei momenti in cui i sospetti di mia madre trovavano una corrispondenza nella vera natura delle mie esplorazioni immaginali.

Un pomeriggio, di ritorno da scuola, andai subito, e con il solito entusiasmo, a chiudermi nella mia stanza per fare il mio gioco segreto. Ma rimasi sconvolto da quello che vidi: il pavimento era assolutamente pulito, spazzato, vuoto. Cercai freneticamente le monete, senza riuscire a trovarle. Le mie monetine segrete erano sparite. Mi precipitai fuori per cercare nella spazzatura, ma i bidoni erano vuoti. Avevo tenuto quelle monete talmente segrete che ora non potevo chiederne notizie. Fu così che smisi di chiudermi nella mia stanza a fantasticare. Con questa perdita qualcosa si era spezzato dentro di me. Poco tempo dopo fui colpito da una grave forma di morbillo che si convertì in mastoidite e rese necessario il ricovero. Già allora io misi in rapporto la mia malattia con la perdita delle monete segrete. Da questa esperienza nacque la decisione di diventare medico. Dimenticai le monete, dimenticai l'attività immaginativa. Volsi la mia attenzione al mondo e abbandonai tutte le cose infantili. Da quel momento, fino a quando sono entrato nella scuola superiore, non ho avuto più sogni. Le monete, l'immaginazione e i sogni erano svaniti. Qualche mese fa ho fatto questo sogno:

Sono seduto alla macchina da scrivere. Improvvisamente la macchina si blocca. Apro il coperchio e vedo che c'è una scatola di fiammiferi tra i meccanismi. Apro la scatola: è piena di monete. La tolgo di lì, chiudo il coperchio della macchina e ricomincio a scrivere.

Poco tempo dopo aver fatto questo sogno ho ricevuto l'invito del dott. James Hillman a parlare sul

tema del denaro al Congresso Internazionale di Psicologia Analitica. Non conosco le ragioni di questo invito; posso assicurarvi che non ho alcuna particolare competenza su questo argomento. Dover parlare del denaro mi dà quindi un senso di inflazione, ma ho accettato questa sfida come un modo di onorare il ritorno delle mie monete infantili.

Ero commosso per il ritorno delle monete e mi sembrava bellissimo scrivere qualcosa sul denaro sotto gli auspici di un'immagine che nell'infanzia mi aveva messo in rapporto con l'immaginazione, con l'anima e con il corpo. Ma c'era qualcosa che non funzionava. Nonostante tutti i miei sforzi, non riuscivo a scrivere nulla. Sono passati dei mesi e la macchina da scrivere rimaneva completamente bloccata. Ma certo! Il sogno aveva detto chiaramente che le monete bloccavano la macchina da scrivere. Eccitato com'ero per la comparsa delle monete, avevo trascurato di considerare questo aspetto. Nel sogno potevo continuare a scrivere solo dopo aver tolto la scatola con le monete. Ma come potevo scrivere sul denaro e togliere di mezzo le mie monetine? Nel sogno era facile, ma non lo era altrettanto nella vita reale. Il richiamo delle monetine era troppo forte.

Ciò che segue non è una dissertazione erudita sulla psicologia del denaro. Non è neanche un'indagine teorica e sistematica in chiave junghiana sul significato del denaro nella pratica analitica o nella nostra vita di ogni giorno. Questi sono, naturalmente, dei problemi essenziali per noi, che affronteremo nel corso di questa settimana. Ma io, nei pochi minuti che ho a disposizione, devo seguire la direzione indicata dalle mie monetine, lasciando ad esse ancora una volta la funzione di psicopompo.

In primavera sono andato in Scozia. Avevo lavorato per mesi sul denaro e non avevo concluso niente. Un allievo disse in un'osservazione scherzosa molto più di quanto avessi fatto io con tutti i miei sforzi: « Il denaro è come il sesso: non è mai abbastanza ». Sicuramente in Scozia avrei trovato qualcosa a proposito del denaro che mi avrebbe tirato fuori dalla situazione di stallo in cui mi trovavo. Decisi di racco-

gliere alcune leggende tradizionali delle Highlands occidentali. Ne misi insieme parecchie, ma nessuna riguardava il denaro, a parte un proverbio che evocò qualcosa nel mio sangue scozzese. Come analista junghiano avevo spesso riflettuto sulla rotondità delle monete, sulla loro intrinseca qualità mandalica, sulla loro relazione con l'energia e il valore, e le avevo considerate anche come immagini del Sé. Il 'proverbio scozzese diede uno scossone alle mie pigre riflessioni. « Il denaro » — dice — « è piatto e deve essere ammucciato ». È così tipicamente scozzese sottolineare il particolare dimenticato e ricordare l'utilità delle cose!

Nel bel mezzo di una furiosa tempesta trovai la strada per il castello Dunvegan, antica dimora del clan McCloud sull'isola di Skye. Feci una lunga conversazione con la guida del castello, che aveva tantissime storie da raccontare ed era ben felice di avere qualcuno desideroso di ascoltarle. Quando ci trovammo sotto la famosa Fairy Flag, gli chiesi di raccontarmi una storia sul denaro. Ci pensò un po', ma con aria dispiaciuta disse di non conoscerne nessuna. Poi, con uno scintillio negli occhi che non avevo visto mai, mi disse che ne conosceva una. Sembra che un giorno una mucca si fosse persa e fosse finita vicino a un alto dirupo. Saltellando sui ciottoli, si era ritrovata sull'orlo del precipizio. Giù nel lago un pescatore andava pigramente sulla sua barca lasciata alla deriva. Ebbene, la mucca cadde proprio nella barca e la distrusse completamente rischiando anche di morire. Tra il pescatore e il fattore ci fu un litigio terribile per stabilire di chi fosse la colpa. Il proprietario della mucca sosteneva che se il pescatore non fosse andato imprudentemente alla deriva, la mucca sarebbe caduta in acqua senza fare alcun danno. Il proprietario della barca sosteneva invece che se il fattore non fosse stato tanto disattento da lasciare andare la sua mucca vicino al burrone, questa non sarebbe caduta. Poiché non riuscivano a comporre la loro disputa, si rivolsero al padrone delle terre. Questi si trovò davanti a un conflitto che non fu in grado di risolvere. Allora chiamò

il suo consigliere — potremmo dire il suo analista — e gli chiese un parere. « Padrone » — disse l'analista — « tu devi risarcire entrambi gli uomini perché è stata una roccia della tua terra a franare e sono state le onde del tuo lago a portare la barca in quel punto ».

Io fui immediatamente colpito dalla difficoltà incredibile delle questioni di denaro, che sembrano caratterizzate dalla reciproca esclusione di guadagno e perdita, avere e non avere, spendere e risparmiare, e dalla difficoltà di trovare la saggezza di quella terza posizione.

In questo viaggio scoprii qualcosa di appartenente al mio passato ancestrale che sembrava stranamente legato sia ai miei interessi terapeutici che al mio rinnovato interesse per le monete. Nel 1329 un drappello di cavalieri scozzesi si avviò in Terra Santa per una crociata. Il loro capo, Lord Douglas, portava al collo uno scrigno d'argento contenente il cuore di Robert Bruce, che aveva combattuto per liberare la Scozia dal dominio inglese, ma era morto prima di poter fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Douglas viaggiò fianco a fianco con Sir Symon Locard, che era stato nominato cavaliere da Bruce e ora era incaricato di portare e custodire la chiave dello scrigno. In Spagna essi combatterono contro i Saraceni. Douglas fu ucciso, ma lo scrigno contenente il cuore di Bruce fu salvato grazie al coraggio di Sir Symon Locard. In seguito, per commemorare l'evento, il nome di Locard fu cambiato in « Lockheart » (*Lock*: serratura; *heart*: cuore) e infine abbreviato in « Lockhart ». Un cuore dentro una pastoja divenne lo stemma di famiglia con il motto « *corda serata pando* », che significa « apro cuori chiusi a chiave ».

Durante la battaglia, Symon prese prigioniero un principe emiro, molto ricco e raffinato. Mentre pagava un pesante riscatto in oro e argento, la madre del principe cercò di occultare nella sua borsa uno splendido gioiello. Il mio astuto antenato se ne accorse e pretese che venisse incluso nel riscatto. Naturalmente la donna acconsentì per non perdere il figlio, ma disse a Sir Symon che si trattava di un'antica pie-

tra magica, un rimedio sacro contro tutti i tipi di male. Durante il regno di Edoardo IV, il goiello, una pietra rossa triangolare, fu montato su una moneta d'argento e da quei tempi è famoso come *Lee Penny*, dall'antica dimora dei Lockhart nelle regioni Lee e Carnwath della Scozia meridionale. Il *Lee Penny* è ora in possesso di Symon Mcdonaid Lockhart, attuale proprietario delle terre di Lee, che mi ha gentilmente ospitato durante la mia visita e mi ha anche dato la possibilità di rimanere solo con l'antico talismano. Tenendo in mano il *Lee Penny* e ammirando lo scrigno d'oro costruito per custodirlo, donato alla famiglia Lockhart da Maria Teresa Imperatrice d'Austria, mi sentii stranamente eccitato e vidi un flusso di immagini splendidi: fu un'esperienza del tutto nuova per me. La pietra era viva. Questo talismano, che ispirò a Sir Walter Scott la novella // *talismano*, ha al suo attivo una serie notevole di guarigioni e una maniera interessante di esercitare il suo potere magico. Il rituale per attivare il potere magico consiste infatti nell'immergerlo nell'acqua con « due immersioni e un giro ». Durante questo rito non si deve parlare perché qualunque parola renderebbe la pietra inefficace. Questo aspetto del rito ebbe uno strano effetto su di me, una persona il cui lavoro è tanto legato alla parola. L'acqua così trattata può essere usata per curare ferite, malattie del bestiame e ogni genere di cose. Si raccontano molti esempi dei suoi effetti, lo posso testimoniare sul potere di questo talismano, ma non posso fare a meno di ricordare le parole che il mio ospite ha scritto nel suo libro sulla storia della famiglia Lockhart: « Poter vantare il possesso di un amuleto sottratto a una madre disperata non è la più gloriosa delle qualità » (1).

(1) Symon Macdonaid Lockhart, *Severi Centuries: The History of the Lockharts of Lee and Carnwath*, (Pubblicazione privata a cura di S. F. Macdonaid Lockhart, Estate Office, Carnwath, Lanark, Scotland, 1977), p. 8.

Dal momento in cui ho avuto in mano il *Lee Penny* sono stato ossessionato dal suo carattere di talismano. I miei tentativi di scrivere qualcosa sul denaro si erano del tutto arenati, mentre ero preso continuamente da un estremo interesse per il talismano come strumento magico di guarigione. L'idea che il suo potere venisse attivato senza dire una parola turbinava nella mia psiche e mi rese quasi muto.

Poi, per caso, la mia attenzione fu richiamata dal capitolo 99 del *Moby Dick* di Herman Melville.

Inchiodata all'albero maestro del *Pequod* c'era una moneta d'oro, un grande doblone ecuadoriano, esca per la grande balena bianca. Come dice Melville, era il talismano di Moby Dick. Questa immagine suscitò il mio interesse: la moneta d'oro e il *Lee Penny* mi si presentavano stranamente sovrapposti in un'unica immagine, lo sapevo che la moneta d'oro, come Moby Dick, era un'immagine del Sé, ma questa idea non mi sembrava affatto stimolante; è una cosa senza vita mentre ciò che ha vita è la « connessione » tra le immagini, cioè il modo in cui sono legate, quello che io chiamo « legame erotico » tra immagini. Nel romanzo di Melville la moneta e la balena sono legate attraverso l'immagine del *talismano*. E proprio questo nesso cominciò a danzare nella mia mente insieme al talismano dei Lockhart.

Nel commento di Edinger ai *Moby Dick* trovai un'osservazione molto stimolante che confermava le mie intuizioni. Diceva infatti che questo legame era « una connessione organica tra il significato simbolico della moneta e quello della balena » (2). Mi sembrò essenziale l'uso dell'aggettivo «organico», poiché sottolineava il nesso vivente tra moneta e balena. L'idea che la moneta e la balena fossero simboli del Sé non aveva alcun interesse per me, perché lo sapevo già. Ma l'immagine della moneta come un talismano del Sé era qualcosa che non sapevo e che perciò trovai piena di vita e di possibili sviluppi.

Melville deve aver saputo della profonda capacità organica del Sé di infondere anima agli oggetti della nostra esperienza e ai loro rapporti nella psiche. Scrivendo della moneta egli dava a questa capacità di animare una connotazione specifica e interessante:

« E un certo significato si nasconde in tutte le cose, altrimenti sarebbero prive di valore e il mondo stesso non sarebbe che una vuota nullità ». Nell'immaginazione di Melville, il mondo è animato dal valore che gli viene attribuito, ossia da un senso che « si nasconde » in tutte le cose. Fu proprio questa idea del *nascondere* che associò alla qualità organica vivente.

(2) E.F. Edinger, *Melville's Moby Dick: A Jungian Commentary*, New York, New Directions, 1978, p. 107.

Dire che un senso « si nasconde » in tutte le cose conduce a quella regione inferiore metaforica dove si può dire che il significato « è in agguato >>, « tende imboscate », si muove « furtivamente », « segretamente » dove il senso vive e respira inosservato, insospettato, occulto, nascosto alla vista. In questo territorio immaginale il significato stesso si personifica, diventa un essere vivente, che vive nell'oscurità, nelle ombre, da dove osserva non visto e attende il momento giusto per esercitare il suo volere. È vero che noi troviamo il significato, ma è anche vero che il significato trova noi.

Mi resi conto, naturalmente, che la moneta d'oro, oltre a essere un simbolo del Sé, e un talismano di Moby Dick, era di fatto anche *denaro*. Forse niente come il denaro mi sembrava così concreto, così reale, così letterale, eppure così immediatamente simbolizzabile, interpretabile o trasformabile in qualche altra cosa. Appena mi sono interrogato su questo problema, ho compreso che questo è un aspetto che appartiene alla natura stessa del denaro: *il denaro è la forma di trasformazione più sperimentata, più efficace e reale*. Nel modo più concreto si può trasformare il denaro in un bene qualsiasi di questo mondo. Non c'è niente che abbia come il denaro capacità trasformativa così ampie, sia nel reale che nella fantasia. In questo senso il denaro può simbolizzare tutto. Byron toccò precisamente il cuore del problema quando osservò che « ogni ghinea è una pietra filosofale » (3). La vitalità e l'anima del denaro devono stare proprio in questa potenzialità trasformativa, che è anche la ragione più profonda del fascino che esercita sulla psiche.

Nella ricerca alchimistica dell'oro, o nella ricerca di un vero amore, si sperimenta la propria possibilità di trasformazione in parte anche attraverso il potere trasformativo del denaro. Suppongo che sia questa la ragione per cui, quando si è preda di una profonda depressione, spendere denaro può risollevare lo spirito.

Mentre riflettevo sulla moneta d'oro come denaro e su Moby Dick come personificazione del Sé, mi è

(3) Citazione tratta da H. L. Mencken, *A New Dictionary of Quotations*, New York, A. A. Knopf, 1977, p. 804.

venuta in mente una frase piuttosto strana, da cui non riuscivo a liberarmi: // *denaro è un talismano del Sé*. Che cosa poteva significare? Un talismano è un oggetto investito di un potere « sovranaturale » che si può attivamente chiamare a produrre i suoi effetti per raggiungere certi scopi. Deve essere distinto dall'« amuleto », poiché quest'ultimo si limita a un'azione passiva: evitare il male deviandolo altrove. Il potere talismanico del denaro è quindi dovuto alla sua natura trasformativa. Dato che qualunque oggetto può essere investito di tale potere, ogni oggetto può diventare denaro.

Se il denaro è un talismano del Sé, il Sé deve usare denaro per raggiungere i suoi scopi. Tale affermazione è in contrasto con la nostra consuetudine di riferire all'lo l'uso e il rapporto col denaro. Eppure, nel denaro è nascosto un potere talismanico ed è proprio il Sé a investirlo in esso. Quando nella nostra vita ci troviamo di fronte al potere del denaro, in realtà stiamo davanti al potere dell'« altro » in noi, un potere che agisce nel e attraverso il denaro. È il Sé, Era precisamente questo potere che io sperimentavo tanti anni fa, chiuso nella mia stanza a giocare con le monetine. Il Sé usava le monete per trasformare il mio mondo di tutti i giorni in un mondo psichico. A questo punto avrei potuto addentrarmi nella storia e nel significato dei talismani, cercando interessanti amplificazioni nelle immagini relative ai talismani e all'uso che ne viene fatto, cercando anche di cogliere come tutto questo si manifesti nel nostro comportamento e nel nostro rapporto col denaro. Forse lo farò in un'altra occasione. Sono stato invece colpito ancora una volta dal fascino delle parole, lo stesso una volta ho scritto:

Il significato e la definizione corrente sono spesso soltanto il guscio di una parola. Usiamo parole, ma non conosciamo la loro anima — o non le badiamo. Abusiamo della parola. Tutto quel che può aiutarci ad uscire dalla prigione del significato usuale, dal letteralismo e dalla fretta del presente, ci aiuterà a liberare la psiche dal guscio che l'imprigiona. Le parole vivificano, evocano immagini, stimolano l'immaginazione, intessono trame e raccontano intere storie, se solo graffiamo via la superficie (4).

(4) R. A. Lockhart, « Words

as Eggs », *Dragonflies*, I,
1978, p. 30.

Così, se volevo seguire l'idea che « il denaro è un talismano del Sé », dovevo seguire le parole stesse. Le parole, come le monete, sono luoghi in cui si nasconde il senso.

Perciò mi sono accostato a quell'affermazione prendendo separatamente in esame ciascuna delle immagini verbali che la compongono: *denaro*, *talismano*, *Sé*. E un modo per farlo è abbandonarsi a una sorta di « *réverie etimologica* » per cercare di evocare e svelare il senso antico delle parole, dimenticato ma ancora vivo. L'inconscio, infatti, ricorda quei vecchi significati, ricorda la storia intera di una parola. È necessario che la ricordi anche la coscienza.

Cominciai con talismano, una parola francese e spagnola, di genere maschile, come richiede il suo carattere di potere attivo. Deriva dal termine arabo *tilsaman*, plurale di *tilsam*, che a sua volta è un barbarismo del greco *telesma*, che significa « cerimonia di consacrazione » e indica i « misteri ». *Telesma* ha la sua radice nel verbo *telein*, che significa « portare a compimento », « iniziare ai misteri » e « pagare ». Variazioni su quest'unica radice si riferiscono al denaro pagato per adempiere impegni e saldare debiti, per diventare sacerdote e per partecipare ai riti misterici. La storia della parola talismano dice chiaramente che iniziazione ai misteri, adempimento, compimento e pagamento in denaro hanno la stessa radice.

Cominciarono allora a presentarsi delle domande. In che modo il Sé usa denaro per sacralizzare qualcosa? In che modo il denaro può sacralizzare il lavoro che facciamo in analisi? Il denaro del paziente è forse il pagamento per l'iniziazione ai misteri del Sé? Mi ricordai l'ammonimento di Tertulliano che « niente di ciò che appartiene a Dio si può ottenere con il denaro », a cui fa eco Thoreau: « non serve il denaro per comprare ciò di cui l'anima ha bisogno ». Ma noi non lavoriamo proprio con l'anima? Nel nostro lavoro non ci occupiamo dei bisogni dell'anima? Se è così, il denaro è necessario per acquistare, attraverso noi analisti, il rapporto con l'anima, con la psiche, col Sé. La radice verbale del talismano mi dice che i misteri sacri e il denaro sono strettamente legati.

il verbo *telein* deriva dal greco *telos*, che significa « compimento » e « compiutezza », nel senso di portare a termine, raggiungere uno scopo, una meta finale. Andando ancora più indietro nella preistoria linguistica, la radice indoeuropea di *telos* è *qwel*, che contiene l'immagine di un « ruotare », « girare intorno a un punto fisso », « rimanere dentro ». Dalla stessa radice derivarono il latino *colere*, che significa « coltivare » e si è trasformato nell'attuale « cultura », l'antica parola *hweol*, che è diventata l'inglese *wheel* (ruota), e il greco *kiklos*, che significa ancora « ruota ».

Percepire la natura talismanica di qualcosa è fare l'esperienza di essere ruotati, rigirati, tirati dentro, circondati. È una esperienza antica quella che ha portato a creare parole come cerchio, ciclo, ruota. Un talismano non opera in modo lineare, ma appunto girando, muovendosi intorno, circolando. Questo ruotare, come *telos*, ha a che fare con il proprio fato, il proprio scopo, il proprio fine. Le svolte decisive sono sempre momenti talismanici, nei quali veniamo spinti verso il nostro destino. Il denaro come talismano del Sé ci dice ora che il Sé usa il denaro per tendere al nostro *telos*, al nostro scopo, al nostro fine. Il nostro rapporto col denaro esprime dunque qualcosa del nostro *telos*. Il denaro funziona come talismano quando ci volge, ci spinge, ci costringe a confrontarci con il nostro *telos*. Si dice che è proprio il nostro *telos*, la nostra meta finale, o il nostro scopo, a determinare il nostro valore. Quando ci viene chiesto « Quanto vali? », non leghiamo immediatamente immagini di denaro a tutte le altre considerazioni? In questo senso non è affatto sorprendente che la parola « valore » [*worth*] derivi da una radice indoeuropea che significa « girare » e « chinare », che ha prodotto parole come l'antico *wyrd* (fato e destino) da cui deriva l'aggettivo *wired* (recintato), oppure l'antico *writhan* (torcere e torturare) che si è trasformato nel moderno *writh* (contorcimento, convulsione). E ancora, l'antico verbo *wyrgan*, che significa « strangolare » ed è diventato il nostro *worry* (tormento, angoscia). E qui si inseriscono anche la parola

greca *rhombus* che significa « ruota magica », e l'antico inglese *wyrm* che significa « verme » [*worm*], come il latino *vermis*.

Quindi il valore di una persona è profondamente legato a immagini di destino, agli intrecci e alle svolte del fato, alla ruota della fortuna. Lo stesso è vero per il denaro. Il nostro rapporto col denaro è il nostro rapporto col destino, con lo scopo, con il fine, con la meta, il *telos*. Il denaro come talismano sottolinea proprio questo, e il denaro come talismano del Sé indica i modi e i mezzi con cui il Sé, attraverso gli intrecci, i passaggi e la circolazione del denaro, indica il nostro *telos* e ci spinge nella sua direzione. L'io, a mio parere, ha sempre uno scopo diretto, una meta ben visibile, un fine sempre in vista. Gli occhi dell'io guardano sempre dritto davanti a loro, ma il Sé lavora per distoglierci da tale linearità, e per fare questo usa il denaro. Il Sé ci fa girare intorno a un asse più profondo e anche tenendo gli occhi aperti non possiamo vedere dove ci condurrà. È necessaria una « visione » più profonda, la visione misterica. Il significato fondamentale della parola mistero è « vedere con gli occhi chiusi ».

C'è qualche eco di tutto questo nella parola denaro (money)? Il termine *money* deriva dal medievale *monie*, che ha la sua radice nell'antica parola francese *monnaie*, di genere femminile. Questa a sua volta si è sviluppata dal latino *moneta* — ancora un sostantivo femminile. Non è questo il luogo per approfondire il significato del genere delle parole, ma è sorprendente che il termine per indicare il denaro [*money, moneta*], considerato tanto spesso una provincia del maschile, sia in realtà di genere femminile. Ma c'è anche qualcosa di più profondamente femminile, oltre al genere grammaticale: *Moneta* è il nome latino della madre delle Muse, la *Mnemosyne* dei greci, la dea della memoria. Dalla matrice e dal grembo della memoria deriva la creatività generativa delle Muse, quella che ritroviamo nelle parole che indicano l'atto del coniare, batter moneta e il denaro stesso. Il denaro (money) nasconde nel suo stesso nome le Muse creative e la loro radice nella memoria.

Ma c'è di più. Scopriamo infatti che *Moneta* era anche uno dei nomi, un epiteto di Giunone, la Regina Madre del Ciclo. Fu proprio nel tempio di Giunone che venne coniato denaro, e avvenne nel modo seguente: un esercito romano stava perdendo una battaglia ed era ormai quasi privo di denaro; ciò causò discordie, demoralizzazione e anche un profondo scoraggiamento. Nel tentativo disperato di trovare una soluzione per la loro condizione, i guerrieri consultarono Giunone. La dea li avvertì che se la loro causa era giusta e se combattevano per essa, avrebbero anche trovato il denaro. Questa idea li rianimò e così tornarono a combattere. Ben presto arrivò da Roma anche il denaro e la battaglia fu vinta. Come tributo per il saggio consiglio ricevuto, trasformarono il tempio di Giunone in una zecca, proprio come la tesoreria di Roma. Tutto questo pone le questioni di denaro — potremmo anche dire la *materia* del denaro (oro, argento e altri metalli) — nel regno della madre. E questo mi ricorda le tre « M » dell'analisi di cui parlò Jung: *mother* (madre), *matter* (materia) e *money* (denaro). Le vediamo in questo caso nell'immagine della materia che viene trasformata in denaro nel tempio della madre.

La parola *moneta* deriva da un verbo più antico, *moneo*, che significa « rammentare », « suggerire », « ricordare », « ammonire », « avvertire », « mettere in guardia », « istruire », « insegnare ». Nel verbo *moneo* possiamo vedere all'opera Mnemosyne come dea della memoria e del ricordare. Nel suo ruolo di Giunone Moneta, la dea svolgeva una funzione di avvertimento. Lei infatti poteva vedere il futuro. Ad esempio, fu eretto un tempio in suo onore perché aveva avvertito il popolo di un terremoto imminente. Così la parola denaro (*money*) contiene immagini di ricordare, avvertire, mettere in guardia, nonché il senso di istruire e insegnare attraverso il ricordo del passato. Dimenticare di pagare una cambiale o di discutere l'onorario ora possono essere considerati come elementi della fenomenologia del denaro nel suo carattere di memoria. Quando qualcosa non viene ricordato, Giunone deve comunque avere quel che le è

dovuto, e sappiamo tutti che tipo di ricompensa richiede. Dimenticarsi del denaro, non imparare dal denaro, non ascoltare gli avvertimenti del denaro, significa dimenticare Giunone.

La radice di *moneo* è *men*, da cui derivano anche i termini latini *memini*, *mens* e *mentio*. *Memini* significa «ricordare», «rammentare», «pensare a», «fare attenzione» e «nominare una cosa». Ci troviamo ancora di fronte a immagini di ricordare, di riempirsi la mente con una cosa. Se il denaro è legato a tutto questo tessuto verbale, noi dobbiamo prestare attenzione all'enfasi straordinaria posta sul ricordare e sulla memoria. A questo proposito c'è da dire che il denaro è solo scarsamente ricordato e nominato nella letteratura analitica e molto probabilmente anche nella pratica clinica.

Mens è un sostantivo femminile che deriva dalla stessa radice e significa «mente», «cuore», «anima >>. Solo più tardi il suo significato fu ristretto alla coscienza e in tempi ancora più recenti alle facoltà intellettuali della ragione e della razionalità. Nella sua forma personificata, *Mens* era la dea romana del pensiero. Una *dea* del pensiero! Ma anche altre dee vivono qui. Da *mens* deriva anche il nome *Minerva*, la dea della sapienza, della riflessione, delle arti, delle scienze, della poesia e della tessitura.

Ancora altre parole si svilupparono da questa radice di base, come *monitor*, *mentor*, *monitum* e *monitus*, che ancora una volta evocano immagini di ricordo, avvertimento e ammonimento, e si riferiscono agli effetti di oracoli, auspici e profezie. Giunone avvertì del terremoto in una profezia, e per tale avvertimento venne costruito un tempio in suo onore. Certamente le immagini di profezia, auspicio e avvertimento sono strettamente in rapporto col denaro. I mercati finanziari di tutto il mondo sono pieni di predizioni, profezie e portenti. I consulenti finanziari sono pieni di avvertimenti, consigli, ammonimenti. Qui è all'opera Giunone *Moneta*.

Queste immagini erano già esistenti nella Grecia antica. La parola greca per indicare il denaro, *chrimatos*, si riferisce anche a un responso oracolare e a un

avvertimento divino. Quindi, con tutte queste considerazioni e riflessioni sulle immagini che stanno alla radice della parola denaro (*money*), si arriva a una connessione fondamentale tra denaro, memoria e pratiche mantiche. E a questa connessione siamo arrivati solo osservando la storia e le origini della parola denaro, senza usare minimamente alcuna teoria psicologica. Ciò significa che se vogliamo comprendere pienamente il nostro rapporto col denaro nell'ambito della nostra pratica analitica, e anche capire il fenomeno denaro su più larga scala, è necessario portare nella nostra riflessione questa rete di connessioni tra denaro, memoria e pratiche mantiche, messa in evidenza attraverso lo studio delle radici profonde, ormai dimenticate ma ancora attive, della parola denaro.

Che cosa troveremo nelle profondità del termine *Self* (*Sé*)? La sua radice risale a *seu*, un elemento estremamente ricco di significati che appartiene a parole come *sibling* (fratello), *gossip* (pettegolezzo), *secret* (segreto), *seduce* (sedurre), *suicide* (suicidio), *custom* (usanza) e *haetera*. Non è possibile ora collegare tutte queste immagini al tema del denaro come talismano del *Sé*. Ma il fatto che *secret* e *self* implicino la stessa radice ci rammenta quanto siamo riservati (*secretive*) a proposito del denaro. È molto più facile venire a sapere di analisti che vanno a letto con le loro pazienti che non riuscire a conoscere il prezzo di questa *coniunctio* analitica! Ho l'impressione che possiamo parlare francamente delle relazioni sessuali — nostre e altrui — mentre lasciamo celate nel segreto le questioni di denaro. Mi chiedo allora se il *Sé* non agisca, più che nelle questioni sessuali, proprio in quelle di denaro. Perché, infatti, su queste siamo tanto riservati? Perché ci è così difficile parlare del nostro rapporto col denaro anche tra di noi?

Se è vero che il denaro è un talismano del *Sé*, è molto probabile che parlarne rivelerebbe qualcosa del nostro rapporto col *Sé*, e in un modo estremamente reale, forse molto più reale di qualunque altra cosa in cui ci riveliamo apertamente e di cui parliamo

(5) *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*, raccolti ed editi da Aniela Jaffé, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 221.

senza reticenze. Quindi c'è anche la parola *etica* mescolata a *se/f* e a *secret*. Come possiamo vedere il problema del denaro in termini di etica del Sé? Ricordo quanto Jung diceva sulla comprensione delle immagini che deve convenirsi in un obbligo morale e sul fatto che « sbagliare a capirle, o eludere la responsabilità morale, significa privare l'esistenza della sua interezza, essere condannati a una vita penosamente frammentaria » (5). Le immagini del denaro, il nostro stesso rapporto col denaro nella pratica clinica o nella vita di ogni giorno, non possono sottrarsi a questo impegno etico. Come possiamo vedere sul piano etimologico. Sé, *etica* e *segreto* sono strettamente interconnessi. Ora comprendo che lo scopo più profondo del segreto non è quello di coprire quello che l'io vuole nascondere, ma mettere l'io in rapporto con il Sé e proprio qui, in segreto, imparare a conoscere i propri obblighi morali.

Spesso la rivelazione di segreti riesce a sanare l'inconsapevolezza dell'io. Ma il rapporto segreto con il Sé non si svela parlando, bensì *mettendo in atto* gli obblighi morali che abbiamo appreso e ricordato in compagnia del Sé. E nella misura in cui queste riflessioni sono rivolte al nostro rapporto col denaro, non sarà ciò che *diciamo* del denaro ma piuttosto ciò che ne *facciamo* a rivelare pienamente la realtà del nostro rapporto etico col Sé.

Questo *rapporto etico col Sé* ci lega insieme in una comunità: è ciò che promettiamo a noi stessi, reciprocamente l'uno all'altro e a coloro che vengono a chiedere il nostro aiuto. Quello che facciamo col frutto del nostro lavoro con l'anima — quel freddo denaro sonante — ha molto da dirci sul nostro rapporto col Sé, col *telos* e con le « necessità dell'anima ». Questo denaro giunge a noi già segnato dalla sofferenza spirituale dell' « altro ». Non arriva a noi puro, ma sporco del sangue versato nelle dure battaglie che si svolgono nell'anima dell'altro. « Il denaro è un altro tipo di sangue » e quando circola nelle nostre mani ci riguarda molto più di quanto ci preoccupiamo di sapere.

« La tua cassetta di sicurezza è vuota ». Questa frase

udita in sogno impressionò talmente un mio paziente da farlo precipitare in banca per controllare i suoi vari depositi. Il fatto che in realtà non mancasse niente fu un grande sollievo, tuttavia il sogno provocò in lui un profondo turbamento. Diceva di aver perduto dei valori interiori e io gli ricordai che non aveva mai provato il senso dei valori interiori, che aveva investito tutta la sua vita e il suo sentimento nel far denaro, e nell'esercitare il potere che il denaro conferisce. Egli in realtà non aveva perduto nulla: non c'era mai stato niente ed è per questo che la cassetta è vuota. A volte, quando mi trovo davanti a una parola che mi colpisce intensamente, mi pare molto produttivo esaminarla attentamente proprio in quel momento emotivo. In quell'occasione presi il dizionario e semplicemente lessi le immagini elencate sotto la voce *vuoto*:

privo di contenuto
che non contiene nulla
vacante, disabitato
senza carico
senza scopo, senza sostanza
vano
digiuno
affamato
sprovvisto e indigente
vuoto.

Mentre pronunciavo lentamente e con sentimento i vari significati della parola, gli occhi del mio paziente si riempirono di lacrime. Le parole lo avevano toccato e avevano fatto emergere in lui il sentimento, che si esprimeva proprio nelle lacrime. Quando gli dissi che la parola vuoto deriva da un antico termine che significa « sonno » e « ozio », egli comprese immediatamente la vacuità della sua vita « oziosa ». La radice indoeuropea di vuoto (*empty*) è *med*, che significa « prendere misure appropriate ». Era il momento — gli dissi — di prendere misure appropriate. Un verbo latino, legato alla stessa radice, è *mederi*, che significa « provvedere, curare, sanare », da cui si sono formate le parole « medicina » e « rimedio ». Sembrava una cosa singolare che la parola vuoto

(*empty*) appartenesse allo stesso nucleo verbale di « curare e « sanare ». Dissi allora che la medicina, il rimedio doveva trovarsi nel vuoto — proprio in quella cassetta vuota del sogno.

Un'altra parola legata alla stessa radice è il latino *meditar!*, che significa « pensare a », « considerare profondamente », « riflettere », da cui ha origine il nostro « meditare »> . La parola stessa chiede dunque al sognatore di meditare e riflettere sul vuoto. Un altro termine latino appartenente a questo contesto è *modus*, « misura », « limite », « modalità », « armonia », « melodia ». Il lavoro analitico deve essere per lui un misurarsi, uno scoprire i propri limiti, la propria modalità, trovare l'armonia e la melodia nella sua estensione. Tutto questo era lì nel vuoto. Da questo antenato latino derivano le parole inglesi *mode*, *model*, *modern*, *modify*, *mold*, *commode*, *commodius* e *commodity*.

Il paziente meditò sulla cassetta vuota, ma non successe molto perché non era abituato a tali sforzi introspettivi. Quella notte ebbe un sogno nel quale un trovatello gli si avvicinava mentre lui saliva sulla sua limousine. Il bambino gli disse: « Lo troverò per un penny ». Il sognatore allora prese il portafogli, ne trasse un rotolo di banconote e diede al bambino un foglio da 50 dollari. « No », gli disse il fanciullo, « per un penny ». Ma né il sognatore né il suo autista avevano in tasca un penny. Il bambino allora scappò via e il sognatore si svegliò in preda al panico.

Vediamo qui un motivo tipico delle fiabe: una cosa priva di valore che assume il massimo valore. Ma io puntai l'attenzione su un tema più sottile, cioè sul fatto che la *moneta* serviva per mettere in moto la ricerca di qualcosa (« io troverò »). Il sognatore allora comprese che il « qualcosa » era la relazione profonda con l'anima: la mancanza di questa relazione toglieva significato a tutta la sua fortuna e ricchezza. Era questo il modo, il rimedio, la medicina per il vuoto.

Già da tempo sono convinto che davanti a sogni che contengono immagini di denaro sia necessario rivolgersi innanzi tutto al rapporto che il sognatore ha

con il denaro nella realtà. Che si può dire dei *penny* ? Il sognatore rivelò che aveva l'abitudine di rifiutare i penny in qualunque transazione, e che lo aveva fatto per anni. Non accettava mai penny di resto. Cercando di comprendere le ragioni di questo rifiuto, scoprimmo che non gli importava il fatto che fossero di scarso valore (come il motivo fiabesco ci avrebbe indotto a credere), ma piuttosto che fossero di *rame* (*copper*). Lui accettava solo spiccioli d'argento. In questo modo capii anche — almeno a livello empatico — perché la scatola di monetine della mia infanzia non avrebbe mai potuto contenere monete di rame. Dovevano essere d'argento, perché quell'uomo odiava il rame: odiava proprio il metallo che gli era necessario per trovare la strada che conduceva all'anima.

Lui non riuscì a ricordare che cosa avesse fatto nascere in lui questa avversione contro il rame e contro i penny. Parlava però della sensazione irrazionale che se avesse accettato i penny gli sarebbe successo qualcosa di terribile. Si sottraeva a questi timori evitando scrupolosamente di toccare i penny. Proprio qui è la rete di interconnessioni tra denaro, memoria e pratiche mantiche di cui ho parlato prima. Si vede chiaramente come il destino di quest'uomo sia inestricabilmente legato a queste monete, come il penny sia il prezzo per trovare la connessione con l'anima, come la sua relazione con il rame produca il vuoto dell'incompletezza, come questo strano « volgersi degli eventi » lo abbia sconvolto e come l'ironia della sorte, per cui un uomo così ricco si trova a non avere un penny, lo abbia messo di fronte al suo destino, facendolo precipitare in una profonda inquietudine. E come sempre, mi sono soffermato sulla parola *coppe/-* (rame) legata al latino *Cyprum*, derivato a sua volta dal nome greco dell'isola di Cipro. E da qui proveniva nell'antichità il rame della migliore qualità. Si ritiene che Cyprus derivi da *gopher*, che è il nome ebraico dell'albero che fornì il legno per costruire l'arca. Questa immagine evocò in lui il ricordo rimosso di un prete che lo picchiò sulle mani poiché lo aveva scoperto mentre cercava di rubare alcuni

penny rimasti sul piatto delle offerte. Anche il prete, probabilmente, preferiva l'argento!

Un altro mio paziente aveva l'abitudine di pagarmi con un assegno all'inizio di ogni seduta, e generalmente lo compilava in perfetto silenzio. Una volta mi disse: «Che cosa le è accaduto questa settimana?» Non mi venne in mente nulla della settimana che era trascorsa, e mentre mi sforzavo di ricordare qualcosa, egli aggiunse: «No, aspetti finché le ho dato l'assegno. Gli dei potrebbero non gradire che si cominci prima che io abbia pagato». Era chiaro che per questo paziente il pagamento non era rivolto a me ma agli dei. E sebbene lo avesse detto con tono scherzoso, io prestai orecchio a quello che c'era di serio nelle sue parole. Secondo me era un'offerta mantica per propiziarsi gli dei e assicurarsi la loro benevolenza. Mi diede l'assegno: era intestato a me, naturalmente, ma era diretto agli dei. Cosa si deve fare di tale offerta? Qualcosa che viene accettato come parte di un rituale sacro deve essere usato per fini altrettanto sacri. Non è questo uno dei modi in cui il denaro sacralizza il lavoro? Cominciai allora a riflettere sull'uso a cui avrei potuto destinare quel denaro. Mi chiedevo se, spendendolo per qualcosa di diverso da uno scopo sacro, non avrei in qualche modo influenzato il processo in cui eravamo impegnati. Alla fine della seduta avevo completamente dimenticato queste mie elucubrazioni, misi l'assegno insieme agli altri e li mandai tutti in banca. Noi siamo spesso estremamente scrupolosi nel tenere separati i nostri pazienti, arrivando a manovre complicatissime per evitare anche che si vedano, oppure che rimangano nello studio le tracce del paziente precedente. Mettendo il denaro dei nostri pazienti in un unico fondo indifferenziato, spezziamo la connessione tra la *provenienza* di quel denaro e il suo *destino*. Mi resi conto di essere veramente tormentato da questa immagine del denaro come portatore di una parte dell'anima dei miei pazienti, e dall'idea che il mio modo di usarlo potesse influenzare non solo la mia anima ma anche la loro. Dentro di me qualcosa gridava: « Non ha importanza, non ha impor-

tanza! ». Ma non riuscivo a crederci. In qualche modo deve avere importanza. « Sciocchezze », dicevano le voci in coro.

Forse è proprio così, ma supponiamo che i nostri pazienti ci paghino non con assegni, né con denaro contante, ma con beni e servizi, come avveniva nell'antichità. In questo caso le uova che mangi sono quelle portate da quella donna isterica, la stoffa dei tuoi pantaloni è stata portata da quell'uomo depresso che non riesce a entrare nella vita, il tetto della tua casa è stato costruito da quell'alcolista che picchia la moglie, il tuo giardino è curato da quella donna con un terribile transfert erotico. Tutto ciò potrebbe avere le conseguenze più incredibili. Da questo punto di vista, spezzare la connessione tra il denaro dei nostri pazienti e ciò che ne facciamo, dissolvendolo in un fondo unitario, ci permette di rimanere inconsci di tutte queste cose.

Recentemente sono stato consultato da uno psicoterapeuta per un problema che non sapeva risolvere. Era sposato e aveva una vita familiare stabile, ma per varie ragioni si trovava impegnato nella relazione con un'altra donna. Il suo problema non era un conflitto per questa relazione extraconiugale, anzi non aveva alcuna difficoltà in questo senso. Il suo era un problema di denaro. La sua amica, infatti, spendeva molto e lui si era impegnato a contribuire finanziariamente, pagandole l'affitto di casa, comprandole vestiti e così via. Ma si era presentato più generoso di quanto fosse realmente. Per un certo tempo non ci sono state difficoltà, poi i costi sempre crescenti di questa relazione diventarono un problema serio, e lui non riusciva a trovare alcun modo di eliminare o almeno ridurre le spese. Così divenne depresso e questo in genere faceva sì che egli si occupasse ancora di più della donna, per cercare di alleviare la depressione.

Dopo aver ascoltato con attenzione la sua storia, gli chiesi chi stesse pagando per quella relazione. Lui, naturalmente. E da dove veniva il denaro? Quasi tutto il suo reddito proveniva dal lavoro psicoterapeutico privato. Poi abbiamo parlato di quanto effettivamente

lui spendesse: andava dai 1.000 ai 1.500 dollari al mese. Gli chiesi allora di immaginare la fonte precisa di questa somma. Non capì. Il denaro proveniva dai contanti che aveva con sé, dal conto corrente e dai libretti di risparmio. Sì, gli dissi, ma questo denaro ha una provenienza ben precisa: Il paziente A ti paga 400 dollari al mese, il paziente B 200 dollari, e così via. Queste sono somme concrete che vengono dalle singole persone che frequentano il tuo studio. Puoi specificare quali tuoi pazienti pagano per questa relazione?

Lui si arrabbiò e mi accusò di fare il moralista, di cercare di farlo sentire in colpa, lo non ho ribattuto, ma quando si fu calmato gli ripetei semplicemente la domanda.

Non sapevo perché ponessi la domanda in quel modo. So però che l'arte dell'analista consiste spesso nel trovare la domanda giusta. Non so neanche se quella lo era. Ma mentre parlavo con lui, la mia mente correva al mio personale comportamento col denaro e ponevo a me stesso la domanda che avevo fatto a lui. A quel tempo avevo appena cominciato a considerare la possibilità che ci fosse un legame tra ciò che un paziente dà a me e quello che io ne faccio. Ero stato sufficientemente addestrato al modo di trattare tutti i tipi di atteggiamenti, sentimenti e comportamenti del paziente nei confronti del denaro, ma nessuno mi aveva avvertito che ciò che io facevo del loro denaro poteva avere qualche significato per il lavoro analitico.

Diamo per scontato, per un momento, che il denaro che riceviamo da un paziente porti davvero qualcosa della sua anima, o della sua psiche, del suo valore o della sua energia. Questo denaro allora personifica il paziente e, come ho mostrato prima, esprime qualcosa del suo *telos*, del suo destino. Quindi il suo denaro è una sostanza, un metallo, una moneta, un talismano trasformativo che arriva nelle nostre mani in pagamento per il nostro tempo, la nostra energia, il nostro amore, il nostro valore. E allora la nostra coscienza di analisti non ci chiede di esaminare il modo in cui lo trattiamo? Il destino di questo

denaro ha qualche effetto sul processo analitico? Il mese prossimo devi pagare un debito, oppure ti serve del denaro per un tuo passatempo segreto: puoi decidere coscientemente di quale paziente userai il denaro in questo modo? Certo è più facile spezzare ogni connessione tra i singoli pazienti e il pagamento delle nostre spese personali. È quello che facciamo quando mescoliamo insieme il loro denaro. Ma *possiamo* prendere tali decisioni? E su quali basi si dovrebbero prendere? Oppure sarebbe meglio tenere inconscia questa possibilità, e non mescolare il destino del denaro che riceviamo dai pazienti in modo così intricato e individualizzato con la nostra vita personale? Ma questa è solo una finzione. Non c'è alcun modo, secondo me, per evitare che i nostri pazienti entrino nella nostra vita personale perché il fondamento finanziario della nostra esistenza — almeno per molti di noi — è dato proprio dai pazienti. Questo problema fa sorgere difficoltà enormi e ora non c'è tempo per esaminarle in modo adeguato. Devo accontentarmi di sollevare soltanto il problema. Inoltre, come in ogni ora analitica, il tempo a disposizione finisce proprio nel momento critico, lasciandoci non con delle risposte ma con domande significative.

Trad. di LUCIANA BALDACCINI